

La saga di una famiglia e dei suoi ragazzi tra pace e guerra

Testimonianze tra cronaca e storia

Il parere espresso è soggettivo dell'autore e in nessun modo vuole oltraggiare il sentire comune morale.

Raffaele Troili

**LA SAGA DI UNA FAMIGLIA
E DEI SUOI RAGAZZI
TRA PACE E GUERRA**

Testimonianze tra cronaca e storia

Racconto

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Raffaele Troili
Tutti i diritti riservati

*A Fernando per la collaborazione nella ricostruzione dei nostri ricordi
e alla memoria di Pasqualino, Ciretta, Franco, Sisina e Pina.*

1

Le ragioni di una testimonianza

Ho voluto scrivere a nome di una famiglia i cui componenti, grandi e piccoli, hanno attraversato (dopo una felice adolescenza trascorsa sotto lo sguardo amorevole dei genitori) vicende drammatiche tra segnali di allarme, bombe, granate, deportazioni, sfollamenti, rastrellamenti, caduti al fronte, paure, fame e tanti altri sacrifici; con a margine una storia di studi interrotti da parte dei “grandi” e di una scuola elementare infinita di noi ragazzini. Mi è parso, a un certo punto, di ricevere dalla famiglia un’investitura a tentare di farne un racconto che non si limitasse agli estemporanei resoconti fatti in qualche occasione propizia agli astanti.

Dopo l’uscita dal tunnel, personalmente, mi ero dedicato nel corso della vita professionale a interessarmi e a scrivere di tutt’altro, nelle discipline di cui mi occupavo, così come gli altri fratelli erano dediti alle loro attività. Poi, giunto ad un’età abbastanza avanzata, ci si è chiesti se era pure venuto il momento di raccontare la storia della famiglia di origine, i cui componenti hanno dovuto affrontare tutta una serie di difficili esperienze. In fondo ci animava, seppure inconsapevolmente, l’invito virgiliano *“tu ne cede malis sed contra audentior ito quam tua te fortuna sinet”* (Eneide, VI, 95).

È una vicenda che in certe sue fasi ha visto i “grandi” ed i “piccoli” impegnati ad affrontare in prima persona situazioni pesanti, a vincere nonostante fossimo associati ad

una fame terribile e sempre al seguito di un padre militare nell'Aeronautica alle prese con i continui trasferimenti prima e dopo l'entrata in guerra dell'Italia l'11 giugno del 1940.

Una fame che ci aveva ridotto pelle ed ossa al punto che nostro padre sul retro di una foto, che ci ritraeva insieme al mare qualche anno dopo la guerra (magri come ancora eravamo), trovò appropriato scrivervi di proprio pugno: "Italia anno zero".

Ad un certo punto, quindi, mentre nella vita le sue angosce di passato e presente vanno a sommarsi fondendosi, mi son deciso a dar un senso più compiuto a quei frammenti di vita e a quei ricordi sempre riaffioranti nel vivere quotidiano con il solo intento di darne una testimonianza.

Un lavoro, come è naturale che accada, non privo di qualche difficoltà, non solo per il fatto che molti ricordi si affievoliscono col tempo, ma perché accadeva spesso che ognuno di noi, parlandone, desse una sua versione dei fatti o mettesse in luce particolari diversi. Per questo, in alcuni passaggi, i nostri ricordi non erano sempre univoci e convergenti.

Su questi immancabili aspetti di ogni racconto può esserci senz'altro d'insegnamento il vecchio ma grande film, pluripremiato quando uscì, di Akira Kurosawa: *Rashomon*, il quale è proprio una forte parabola sulla relatività della verità e sulle mille sue sfaccettature (infatti, in quel film, un boscaiolo, un monaco e un passante, fermandosi a parlare dell'omicidio di cui era stato vittima qualche tempo prima un samurai, danno ognuno di essi tre versioni diverse dell'accaduto e del responsabile).

L'intento che anima questo scritto è quindi di tentare di raccontare, scuotendoli dalla polvere da cui emergono, episodi di un periodo difficile vissuto da tanti, come noi, venutisi a trovare, alla nostra età, a vivere situazioni in certi momenti di sola sopravvivenza.

Talvolta questi ricordi si materializzano episodicamente, magari in connessione ad un evento o ad un'occasione par-

ticolare del momento. Questi *revivals* rischiano di apparire riflessioni nostalgiche di persone anziane. Ma il racconto non vuole avere alcun intento moralistico o peggio di prefiggersi di dare qualche insegnamento ora, in un mondo nel frattempo enormemente cambiato (ormai globalizzato come si dice) fattosi villaggio e pronto ad avvalersi di innovazioni sempre più incessanti ed accelerate. L'insegnamento vorrebbe ridursi, semmai, solo quello di non cedere mai alle difficoltà.

Partiamo dall'inizio. A via Urbana

I sentieri della memoria presentano, per chi si propone di ricordarli in uno scritto, non poche difficoltà dal momento, che come sembra ormai accertato dalle ricerche degli studiosi della cosiddetta “età evolutiva”, i bambini, pur assorbendo come spugne i segni dell'affetto o il disagio che li circonda, ricordano poco o nulla degli eventi della loro prima fanciullezza e cioè fino ai quattro, cinque anni di età.

I fatti confermano tale assunto e, infatti, molti di noi non conservano precisa memoria dei loro primi anni di vita, anche se talvolta una foto di quel periodo o una magari una canzone possono darci qualche soprassalto di memoria. Ad esempio, per intenderci meglio, io, che sono una sorta di cerniera tra i grandi ed i piccoli della numerosa famiglia, rammento una foto in cui sono in braccio a mia madre Carolina.

Lei indossa un vestito a fiori ed un bel cappellino alla moda, sullo sfondo del lato posteriore della basilica di Santa Maria Maggiore che dà su via Cavour nei cui pressi stavamo ad abitare; nel mostrarmela lei mi raccontava che fin dalla nascita abitavamo in quei paraggi all'inizio di via Urbana. Mi diceva che lì, ad un passante che mi fece un complimento: «Ah bel moretto!» io risposi con prontezza: «Sei tu un negro col moschetto.»

Evidentemente avevo memorizzato un qualche motivetto dell'era fascista sulla guerra di Libia, nella cui campagna fu

anche impegnato nostro padre. Mamma mi ricordava l'episodio, orgogliosa della mia reazione quando, sfogliando l'album delle vecchie foto, il suo sguardo andava a posarsi su quella mia fotografia (che ancora conserviamo) scattata evidentemente da un fotografo di strada nei pressi dell'obelisco che si trova lì, dove lei spesso mi portava a passeggio.

In quel tempo, correva il 1934, abitavamo nel quartiere Monti ed era quindi quel periodo che lo storico e accademico Renzo De Felice (*Mussolini, il duce: anni del consenso 1929-1934*, vol. I, Einaudi, 1974) così definì il regime da lui instaurato in Italia nel 1922, dopo la "marcia su Roma".

Allora stavamo, infatti, di casa a via Urbana, nei pressi della vecchia tipografia de "Il Messaggero" e di una delle più antiche basiliche paleocristiane di Roma risalente al V sec., Santa Pudenziana ma che, secondo alcuni storici ecclesiastici essa non sarebbe mai stata proclamata tale dalla Chiesa al pari della sorella Prassede. Ma la cosa è contraddetta da altri che si appellano all'Annuario dei Santi riconosciuti dalla Chiesa per cui entrambe le figlie del senatore romano Pudente, esponente di una delle prime comunità cristiane di Roma, sono a pieno titolo delle sante. La chiesa risulta costruita proprio sulla *domus* del senatore. Sotto il pavimento della chiesa, attraverso dei vetri, si intravedono i resti dell'antica abitazione.

Ora, essa è la chiesa nazionale dei filippini affidata al culto di quella numerosa comunità che risiede e lavora a Roma.

3

Ci trasferiamo a Marino

Da lì andammo poi ad abitare a Marino, sui Colli Albani, in una villetta a due piani sul dosso che si affaccia subito all'ingresso della cittadina, su uno sperone tufaceo che dà sulla stazione ferroviaria della linea Roma-Albano che, dopo questo paese, costeggia il lago di Albano passando per Castel Gandolfo.

In questa città nacque, nel 1938, nostra sorella Giuseppina, detta Pina in famiglia, che si aggiunse a me e mio fratello Fernando e che era, quindi, la più piccola di casa.

Della nostra famiglia facevano già parte però Pasquale, Maria Cira, Francesco e Teresa, di una decina di anni più di più (che in casa chiamavamo Pasqualino, Ciretta, Franco e Sisina), nate dal precedente matrimonio di nostra madre Carolina, ma di cui ci siamo sempre tutti considerati fratelli pieni.

In casa, al papà davamo ormai per nome il “mago” per certe sue riconosciute capacità “divinatorie” che, a partire da nostra madre, gli venivano riconosciute. Sta di fatto che, spesso, si verificava quello che anticipava avvenisse (che poteva essere solo il frutto di analisi da lui fatte sulla base dell'esperienza).

Un principio che forse, chi più chi meno, imparammo da lui era quello di non dare mai per certo e incontrovertibile un fatto che gli si riportava o di cui si aveva avuto notizia. Infatti, nel commentare un certo avvenimento o le sue cau-